

Robert Reich

economista, ministro del Lavoro di Clinton

«Borse, non giocate sui lavoratori»

CATERINA DUNANT - ENZO BERNARDO

Il lavoro come risorsa di un Paese. È questo il concetto centrale di una intervista a Robert Reich, ministro del Lavoro di Clinton, rilasciata alla nuova rivista della Funzione Pubblica Cgil «Quale Stato» (direttore responsabile Bruno Ugolini, coordinatore Michele Magno, edizioni Effepi). Pubblichiamo qui ampi stralci della lunga conversazione contenuta nel periodico uscito in questi giorni, proprio mentre la crescita anomala e inattesa dei posti di lavoro in Usa ha provocato un vero e proprio terremoto sui mercati.

La campagna presidenziale di Clinton del 1992 fu incentrata, con successo, particolarmente sull'economia e sulle condizioni di vita del cittadino americano, tanto che riuscì a mettere in secondo piano i successi di Bush in politica internazionale. Quale è la spiegazione che ne dà oggi Robert Reich?

Per capire basta la descrizione dell'economia americana sotto la presidenza Bush. Il sistema economico funzionava benissimo per il 20%, il più agiato, della popolazione, che si stava ulteriormente arricchendo, mentre era un disastro per il rimanente 80% che, se non stava affondando del tutto, comunque non stava certo meglio. La classe media e quella operaia erano in preda all'insicurezza economica. E questi due gruppi erano, e sono, la maggioranza dei votanti. Ed in quella elezione sarebbero andati a votare.

Lei ha sempre affermato che le lavoratrici ed i lavoratori sono una delle zone vere ricchezze di una nazione. Una affermazione che appare al più come uno strano modo di parlare di globalizzazione e mondializzazione.

Io resto convinto che una nazione posseda soltanto due risorse che rimangono permanentemente all'interno dei propri confini nazionali: la forza lavoro e le infrastrutture. Queste ultime consistono nella rete stradale, nel sistema di comunicazioni e negli altri servizi del patrimonio pubblico. Le altre risorse, come la finanza, l'industria ed il know-how tecnologico superano i confini con estrema facilità e pressoché istantaneamente. Una nazione deve investire in risorse fisse, istruzione e formazione dei giovani per il lavoro, costruzione di strade, ponti, ferrovie ad alta velocità. Una vasta serie di ricerche economiche dimostra che questi investimenti possono essere assai redditizi per il futuro, per i lavoratori, per il paese intero. Ma l'investimento più importante resta quello nelle risorse umane. Ricorderete che il programma elettorale del 1992, si intitolava «Putting People First», metti il popolo al primo posto. Non certo per un caso. Io, personalmente, ho sempre creduto al «capitale umano»: al fatto che la risorsa più importante di una nazione sia rappresentata dalle persone che la formano. E' questo il legame tra la necessità di aiutare la gente, di investire nell'istruzione e nella formazione professionale, e l'obiettivo di stimolare la ripresa economica. Come diceva il programma, «l'unica risorsa realmente radicata in una nazione, la più importante ai fini del suo stesso benessere, è costituita dalla sua popolazione».

C'è chi critica il fatto che il riaddestramento non produca nuovi lavori e che si produca troppo lavoro di qualità inferiore.

Certo bisogna porsi la domanda: «riaddestrare a che cosa?». Ma l'agricoltura ed i servizi sono impegnati in un tale radicale processo di automazione e *reengineering*, che toglierà e toglierà lavoro a milioni di americani, che qualche cosa bisogna pur fare per non restare indietro. La domanda più difficile è: «dove troveranno lavoro i disoccupati riaddestrati?». Per ora, e con i finanziamenti che avevamo, è stato fatto il possibile. Uno studio condotto nel 1993 dal nostro Dipartimento ha messo in luce che il 20% di quelli che hanno frequentato un programma federale di riaddestramento per i disoccupati è stato in grado di trovare un nuovo posto di lavoro ad un salario alme-

no pari all'80% di quello che percepiva in precedenza.

Dove pensate di trovare tutti questi soldi, quando l'unico argomento dell'agenda politica è la riduzione del deficit federale?

Io penso che sia sbagliato concentrarsi sul taglio del deficit, come se Clinton fosse un altro Calvin Coolidge (presidente dal 1923 al 1928, famoso per aver ridotto il debito interno di due miliardi di dollari in tre anni, ndr). Il programma politico del Presidente non è stato e non deve essere un semplice piano antideficit, ma un programma di investimento e di sviluppo economico, il cui fine è creare posti di lavoro, migliori. L'economia non si svilupperà a meno che il settore privato non utilizzi le risorse rese disponibili dai tagli al disavanzo per investire nella produttività futura di tutti i cittadini.

Quale sarà il programma economico dell'amministrazione Clinton per la attuale campagna presidenziale?

Dobbiamo spostare la nostra attenzione dal presente al futuro, in modo equo e giusto. Non basta aumentare le tasse ai ricchi. Bisogna imporre il rispetto delle leggi antitrust, evitare che grandi aziende americane, come quelle farmaceutiche, si arricchiscano a spese degli altri. Va ridotta la deducibilità degli stipendi dei manager, perché oramai è scandaloso il divario che li divide dai lavoratori che dipendono da loro. Oggi i ricchi e coloro che hanno un livello elevato di istruzione si sono isolati, chiusi in ghetti nei loro sobborghi, in zone residenziali, recintate, in villaggi chiusi, in comunità isolate, voltando le spalle ai loro compatrioti. Finirà che si ritireranno in *enclave*, sempre più isolate, nell'ambito delle quali concentreranno le proprie risorse, invece che condividerle con gli altri americani o investire in modo da migliorare la produttività del Paese. Una porzione, sempre più ridotta, dei loro redditi potrà essere sottoposta all'imposizione fiscale e, quindi, ridistribuita o investita per conto del resto della società. Separati dal resto della popolazione, con buone scuole, uno stile di vita opulento, una eccellente assistenza sanitaria e una abbondanza di guardiani armati, porteranno a termine quella che io chiamo la propria *secessione dall'Unione*. La crisi non riguarda oggi solo i *blue collars* o i lavoratori dipendenti. Stanno scomparendo anche posti di lavoro per quadri e dirigenti intermedi, per la maggior parte, coloro che svolgono solo mansioni di controllo ripetitive. Tra il 1981 ed il 1986 più di 780mila capi reparto e capi sezione persero il posto di lavoro. E ciò ha riguardato anche assistenti e vicepresidenti di ogni genere. La General Motors si è disfatta, letteralmente, di 40mila impiegati, quadri



Una foto dell'economista Robert Reich insieme al presidente Clinton nel 1992

e dirigenti e prevede di eliminarne 25mila nei prossimi anni.

Leggiamo però dal Rapporto Economico dell'Ufficio di Bilancio del Congresso che i redditi reali sono saliti, in media, di duemila dollari l'anno.

Non è che una media. E bisogna guardare, sempre, al di là della media statistica. Qui si dice: «se qualcuno vi parla di medie, guardate il vostro portafoglio». Sapete come stanno le cose? Sapete cosa c'è dietro quella media? C'è che circa il 97% di tutta la crescita dei redditi familiari negli ultimi quindici anni è andato ad un quinto delle famiglie americane. Tutto il resto, i quattro quinti delle famiglie, si sono divise il 3% di tutta la crescita dei redditi. E come dice continuamente il Presidente Clinton «quando i salari dei lavoratori non crescono mentre cresce tutta l'economia intorno, questo è un male per tutta l'economia». I lavoratori, dopo tutto, sono anche consumatori e se non hanno denaro nelle loro tasche chi comprerà i beni ed i servizi che produciamo? Ed anche quando si parla della crescita economica bisogna guardare dietro le parole. Oggi c'è un drammatico gap, sempre più largo, tra quella che viene chiamata

la *paycheck economy*, l'economia della busta paga e l'economia di carta (*paper economy*). Solo qualche mese fa, lo scorso ottobre, a New York due grandi banche, la *Chase Manhattan* e la *Chemical Bank*, hanno deciso di fondersi. E da Wall Street si sono levate grida d'esultanza. Hanno detto tutti: «Bravil!». Ci sono stati grandi «Erviva!», lanciati dai mass media. E stato un gran bene delle società, degli avvocati, degli investitori e degli azionisti. E cosa hanno detto, cosa diciamo ai 12mila uomini e donne che hanno perso il loro posto di lavoro a causa della fusione? Dove sono finite le persone in carne ed ossa? Oggi sono considerate dei numeri da statistica. La stessa cosa è accaduta con la AT&T. Sono stati licenziati 40mila tra impiegati e dirigenti, il 13% della forza lavoro di quell'azienda. La cosa inquietante è che a tagliare i posti di lavoro non sono società in grave perdita, come era stato per la General Motors e per la IBM, ma società che vanno benissimo. Troppi lavoratori americani sono trattati come pezzi di macchinario.

C'è qualcosa di particolare che le è rimasto di questa esperienza al Dipartimento del Lavoro?

C'è qualcosa che mi ha molto colpito. Un giorno ho deciso di trascorrere una intera settimana negli uffici dell'*Occupational Safety and Health Administration*, l'ente per la salute e sicurezza sul luogo di lavoro, per capire cosa accade ai lavoratori americani in una tipica settimana di lavoro. Ebbene, era il 2 ottobre 1995: il lunedì un camionista è morto in un incidente nell'Oregon, schiacciato dal carico del suo TIR; un operaio è morto nel Mississippi, ucciso dalla motosega con cui lavorava; un elettricista, è morto nel Colorado cadendo dai 5 metri di una trave; un altro mentre costruiva una conduttura a New York ed un altro in Pennsylvania in una raffineria. Ed era solo il lunedì. Ed è andata avanti così l'intera settimana. Quest'anno sono morti cinquemila tra lavoratrici e lavoratori americani. Da quello che vi dico capire il bisogno che i lavoratori americani hanno di essere protetti sul loro luogo di lavoro. Ebbene, tutti i risultati che il movimento dei lavoratori e quello sindacale hanno ottenuto sino ad oggi, dopo decenni di lotte, sono sotto attacco e rischiano di essere cancellati. La sicurezza dei lavoratori? La maggioranza repubblicana al Congresso vuole distruggere l'*Occupational Safety and Health Administration*. Le pensioni dei lavoratori? Il Congresso vuole trasformarle in focaccine per i redditi scalati. Un livello minimo di salario per i lavoratori? Loro invece vogliono portare il salario minimo al livello più basso degli ultimi 40 anni.

Penso che l'amministrazione Clinton abbia fatto il possibile nel campo del lavoro?

Con Clinton le cose sono cambiate. Direi radicalmente. Sono state approvate 32 leggi sostenute dai sindacati e dall'AFL-CIO in particolare, tra cui quella che dà diritto ai permessi retribuiti per motivi familiari e di salute, le facilitazioni per la registrazione degli elettori, i crediti d'imposta per le famiglie con prole, l'aumento delle tasse per i più abbienti. La Casa Bianca ha inoltre annullato i decreti antisindacali di Reagan e Bush. Ha nominato al *National Labor Relations Board* (NLRB) persone che pensano che la contrattazione collettiva non è un privilegio, bensì un diritto. Ed il mio dipartimento deve lottare contro una nuova minaccia con radici antiche: le *sweatshops*, le fabbriche del sudore, i lavoratori clandestini basati sullo sfruttamento sul luogo di lavoro. Una delle scelte più forti della amministrazione è stata un decreto legge che impediva di fare affari con il governo federale a quelle imprese che rimpiazzavano i lavoratori in sciopero. Oggi l'attacco principale è portato al programma *Aid to Families with Dependent Children*. Aiuti alle famiglie con bambini a carico. Vogliono congelare i 15,3 miliardi di dollari, oggi a disposizione del bilancio federale, ed affidare la gestione agli Stati. Saranno così eliminati il diritto all'assistenza e negati i contributi in contanti alle ragazze madri minorenni e nubili. Io personalmente penso che la battaglia sarà dura e dovrà essere ancora dura.

DALLA PRIMA PAGINA

Il Polo scopre...

fiscale e coloro che chiedono protezione sociale. Ed effettivamente ha iniziato proprio così, dando ragione a tutti, innalzando la bandiera della botte piena e della moglie ubriaca.

Fini ha auspicato a Torino il licenziamento dei due terzi dei dipendenti pubblici ma, tornato a Roma, ha dovuto rassicurare i tanti statali che volano nella sua circoscrizione. Lui e Berlusconi annunciarono, a ridosso del fallimento della trattativa sulle riforme, che avrebbero trasformato la campagna elettorale in un referendum sul presidenzialismo (una traccia è rimasta nel maxi-poster di An) ma ecco che, dalla sera alla mattina, si cambia idea e tema del referendum diventa non più il presidente ma le tasse: non, si badi, l'equità e universalità del sistema ma la sua devastazione. E non si è pure visto il proprietario della Standac eccitare alla protesta i piccoli esercenti? Senonché questa tattica ha mostrato subito la corda non solo per la sua intrinseca incoerenza ma perché in contrasto col calcolo, reso evidente proprio ieri alla manifestazione di Napoli, di puntare al voto meridionale per compensare il prevedibile arretramento nel resto del Paese. Nel Sud è in corso un'aspra guerra intestina tra An e gli alleati (Fi è una sorta d'intruso novizio mentre gli ex dc del Ccd non ci stanno a farsi surrogare né dall'uno né dall'altro partner). In questa guerra è maturata la sorpresa di cui ci è stata offerta documentazione ieri: non solo Fini conferma il suo ferreo statalismo ma anche il Cavaliere ha prontamente dismesso l'abito liberista. Sentite: «Lo Stato si decida a fare quello che deve fare: puntare sulla gente del Sud»; «sono convinto che ci sia bisogno di una presenza pubblica che consenta allo Stato di far fronte ai suoi impegni: scuola, lotta alla criminalità, tutti quei servizi essenziali alla vita civile e allo sviluppo economico». Dunque anche lo «sviluppo economico» ha bisogno dello Stato, anzi della sua «obbligatorio» presenza che solo una robusta «disponibilità di risorse gli può consentire. Dov'è finito il robaente obiettivo: fuori lo Stato dall'economia? Stabilite voi quanto, in questa svolta «culturale», pesi il desiderio di conquistare voti e quanto il desiderio di frenare la concorrenza di Fini.

Il quale ha il problema di penetrare al Nord, in terra leghista e forzista. Ed ecco allora che mentre il Cavaliere si vota al neo-statalismo, egli cerca di rassicurare il politologo del «Corriere» circa il suo neo-liberismo. Ma, occorre riconoscerlo, lo fa in modo meno spericolato del suo alleato e ben poco coerente in fatto di privatizzazioni (ha scritto chiaramente che non crede alla capacità del mercato finanziario di assorbire i titoli di proprietà delle aziende pubbliche) «accompagnando questa antipatia per le dismissioni con un rilancio in piena regola dell'idea protezionista anti-Europa». L'Italia, scrive, «deve tutelare adeguatamente i suoi interessi nazionali» con misure «in grado di impedire incursioni non gradite di gruppi stranieri. Nessuno gradirebbe «incursioni», ma la libera circolazione dei capitali (oltre al resto) è uno dei fondamenti di una Unione politico-economica che solo norme comuni, anzi comunitarie, può disciplinare in spirito d'eguaglianza: un principio, questo, evidentemente estraneo all'ideologia neo-nazionalista di An. Vogliamo mandar Fini a scuola da Urbani? Oppure sarà ancora una volta Berlusconi ad adeguarsi al pensiero di Fini?

Ecco, allora, nella prima giornata di campagna elettorale, un Polo che affannosamente rincorre gli impulsi più diversi offrendo lo spettacolo di incredibili conversioni e di furbeschi ammorbidimenti che esaltano il carattere posticcio della proclamata unità dello schieramento. E appena il caso di rammentare che il neo-statalismo di Berlusconi e la disponibilità neo-privatista di Fini emergono nelle ore in cui si sta contrattando l'alleanza con Pannella il quale pone la questione di una parità di trattamento materiale e di influenza politica tra radicali e cattolici. Assisteremo, dunque, alla conversione filo-abbortista di Mastella e al cedimento di Buttiglione all'abbortista «cultura libertaria»? Oppure dobbiamo attenderci l'eguale ed opposta conversione di Pannella? Non disperiamo: ci sono ancora sei settimane. Intanto il Cavaliere continua a proclamare che «non abbiamo nelle nostre file politici di professione». All'anima del dilettantismo!

[Enzo Roggi]

DALLA PRIMA PAGINA

Quei silenzi...

tema istituzionale, che coinvolge i rapporti tra i due apparati dello Stato - magistratura e ministero dell'Interno - u cui gravita, sia pure con diversi metodi e strumenti, il compito primario di realizzare il comune obiettivo di contrastare i poteri mafiosi. Ebbene, a quanto apprendiamo dalle cronache, il prefetto Serra ha ascoltato sereno e giulivo gli abituali attacchi dell'onorevole Sgarbi contro il Procuratore della Repubblica di Palermo: a differenza di altre occasioni, questa volta Sgarbi, che è sotto processo per diffamazione aggravata nei confronti di Caselli, non ha richiamato l'accusa, formulata da un anonimo, secondo cui il dottor Caselli sarebbe il mandante morale dell'omicidio Puglisi, ma si è limitato a rilanciare contro il procuratore ed i suoi magistrati l'anatema di strumentalizzare le inchieste di mafia per fini politici e di parte, di avere criminalizzato l'ex presidente della

provincia avvocato Musotto, di Forza Italia, vittima innocente di oscure manovre politiche, ribadendo poi i soliti veleni contro i collaboratori di giustizia. Ma come: Lei, dottor Serra, che sino a ieri come prefetto di Palermo ha avuto costanti contatti istituzionali con il Procuratore della Repubblica di quella città, non ha avvertito l'irresistibile impulso di dissociarsi da quelle dichiarazioni? Di alzarsi e di allontanarsi dignitosamente mentre un personaggio da lei definito «eminente uomo di cultura» stava gettando fango su un'altra istituzione dello Stato, sulle leggi antimafia approvate dal Parlamento e, di riflesso, sull'azione fino a ieri da Lei svolta come esponente locale del ministero dell'Interno? No: purtroppo Lei è stato a sentire senza dissentire, limitandosi a dichiarare ai giornalisti di nutrire grandissima stima per Giancarlo Caselli. Non è questa l'immagine che gli uomini delle istituzioni debbono offrire di sé e delle funzioni pubbliche ricoperte fino al giorno prima, anche se ora sono impegnati in campagne elettorali. Ci sono, prefetto Serra, dei valori che chi ha servito onorevolmente lo Sta-

to per tanti anni non può abbandonare in vista del voto: la campagna elettorale di un ex prefetto, di un ex magistrato, di un esponente del governo deve uniformarsi a regole deontologiche tali da non ingenerare negli elettori pericolose confusioni tra i compiti della politica e quelli delle istituzioni. Il problema non si risolve presentandosi in un collegio diverso da quello in cui il prefetto e il magistrato ha svolto le sue funzioni; il problema è di non tradire il proprio ruolo e la propria immagine di uomo dello Stato solo perché si è scesi in politica. Certo, per chi è stato prefetto nella capitale della lotta alla mafia non sarà facile fare campagna elettorale per il Polo, che in innumerevoli occasioni, a prescindere dalle posizioni personali dell'onorevole Sgarbi, ha manifestato aperta e tenace ostilità contro le misure legislative e operative antimafia e contro chi era chiamato quotidianamente a darvi attuazione.

Le chiediamo di provarci, di riuscire a dimostrare che il contrasto ai poteri mafiosi non è una questione politica di parte ma impegno prioritario di tutti gli schieramenti politici,

tanto più forte quanto a scendere in campo è un uomo che sino a ieri ha rappresentato lo Stato a Palermo.

Nessuno Le chiede, signor prefetto, di dichiarare, come purtroppo ha fatto ieri in un'intervista rilasciata ad un quotidiano nazionale, che bisogna spezzare il «cliché retorico» secondo cui la Sicilia è «prigioniera della violenza mafiosa».

Prima di dire queste cose o di accompagnarsi all'onorevole Sgarbi pensi a tutti i suoi colleghi del ministero dell'Interno ed ai magistrati che sono rimasti a Palermo per difendere l'immagine dello Stato, rischiando ogni giorno la vita nel loro impegno contro la mafia: vedrà che quei volti Le daranno l'ispirazione per svolgere, come è suo diritto e dovere, una dignitosa campagna elettorale, senza rispondere pericolosissimi segnali di isolamento per chi ha scelto di rimanere al suo posto e di condurre in trincea la battaglia dello Stato contro la Piovra. Sarebbe questa la migliore assicurazione che è sua intenzione continuare a condurre quella battaglia dai banchi del Parlamento.

[Guido Neppi Modona]

LA FRASE



Lamberto Dini

«Conviene, a chi nasce, molta oculatezza nella scelta del luogo, dell'anno, del genitoro»

Gesualdo Bufalini

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Giuseppe Calderola
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice direttore: Giancarlo Bonetti
 Marco Demareo
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)
 L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.A.
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato:
 Amato Mattia
 Consigliere delegato: Nello Antonietti
 Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
 Consiglio d'Amministrazione
 Nello Antonietti, Antonio Bernardi
 Elisabetta Di Prieto, Simona Marchini
 Alessandro Matteucci, Amato Mattia, Demareo
 Mattia, Claudio Bonaldi, Ignazio Ravei,
 Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
 Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via del Due Macelli 23 13
 tel. 06 629961, telex 612461, fax 06 6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
 Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile
 Antonio Zollo
 iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma
 licenz. come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555
 Certificato n. 2948 del 14/12/1995